

07 febbraio 2015

“Verrò e lo curerò”: I Sacramenti del Malato

## **Appunti sull'intervento conclusivo di mons. Francesco Beschi**

Desidero condividere questo momento, così intenso con voi, innanzitutto con il sentimento della riconoscenza alle persone che questa mattina ci hanno arricchito (i relatori) e soprattutto a tutti voi, tante donne, tanti uomini, persone di ogni età e tanti sacerdoti che saluto affettuosamente.

Riprendo alcuni aspetti dell'ampia riflessione già trattata da don Dorianò e da don Michelangelo partendo proprio dalla *lettera pastorale "Donne e uomini capaci di Eucarestia"*

È già stato detto che *il malato stesso diventa Eucarestia*.

Questa è l'immagine che dobbiamo tener presente se vogliamo approfondire, più che con letture particolari, proprio stabilendo una relazione tra quella Eucarestia a cui noi partecipiamo e la vita dell'uomo o della donna che è segnata dalla malattia.

Vorrei anche ricordare quest'altro aspetto: in ogni parrocchia esistono più malati e secondo me l'Eucarestia ci riporta anche al riconoscimento all'interno della comunità di una comunità specifica che è *la comunità dei malati*. Questo riconoscimento avviene anche attraverso il fatto che i malati sappiano che esistono altri malati.

Una delle condizioni che si sperimentano per es. quando si va in ospedale è vedere che ci sono altri malati come te, a volte più malati di te. E questo aiuta. A volte si è sorpresi da questa consapevolezza, perché una delle condizioni del malato è la solitudine, il malato è concentrato sulla sua malattia. Rendersi conto che esistono altre persone malate nella parrocchia a volte sfugge, perché ognuno è nella sua casa.

Nell'Eucarestia dovremmo dare un volto non solo al singolo malato, ma alla comunità di malati, senza dimenticare un altro fatto, che il malato è la rappresentazione di una fragilità di tutti.

Quindi nell'Eucarestia noi ci presentiamo al Signore come una comunità malata, fragile, una comunità di imperfetti, una comunità segnata da una malattia se non fisica, da tante malattie spirituali

La lettera che ho scritto non è tanto sull'Eucarestia, ma su come la comunità prende la forma dell'Eucarestia, quindi sul *malato-Eucarestia*, sulla comunità malata che celebra Eucarestia.

L'Eucarestia dà forma a questa comunità malata, di malati, che si adopera per i malati, che riconosce il mistero della malattia addirittura come un dono di grazia.

Noi dimentichiamo il mistero di Cristo, il mistero della croce: la forza evangelica è debolezza. La debolezza della croce salva e quella debolezza la sperimentiamo tutti, ma ci viene rappresentata in una maniera intensissima nella condizione del malato. Noi siamo ancora fortemente tentati di pensare che la salvezza sia il frutto della potenza, sia l'esito della potenza.

Il papa 2 giorni fa (5 febbraio) nella meditazione del mattino, intitolata proprio “avrò cura di voi”, ritorna su questo aspetto e veramente avverte la Chiesa di non aumentare una potenza organizzativa: “..li mandò senza bastone, senza mantello a portare il Vangelo e a guarire i malati..”, ma senza alcuna potenza.

Quindi va bene l'organizzazione della carità, dell'assistenza ai malati, quest'anima cristiana che continuamente sta sulle frontiere, ma attenzione a pensare che tanto siamo più potenti a organizzare, tanto più riscatteremo l'uomo nella sua integralità.

Celebrare l'Eucarestia significa avvertire la provocazione, la meraviglia, il paradosso... lo scandalo: la salvezza ci viene dal crocifisso ...risorto, ma dal crocifisso risorto, cioè in una debolezza.

Quando noi diciamo alla *persona malata* -che potremmo essere anche noi-, che rappresenta una *forza all'interno della Chiesa*, non stiamo rivolgendo una consolazione facile, ma stiamo dicendo il Vangelo.

Si è parlato dei sacramenti del malato e da tutti gli interventi è emerso che il malato stesso è un sacramento di Gesù. E dire sacramento di Gesù significa non soltanto che Gesù è presente, ma il sacramento è un segno efficace, cioè è una presenza che comunica vita.

Dire che il malato è sacramento significa che Gesù si rende presente, comunica vita!

Ma è sacramento anche colui che assiste il malato, anche lui non solo è un segno di Gesù, della bontà di Gesù, ma trasmette la vita di Gesù.

Mi ha colpito molto la presentazione (sull'Osservatore Romano) di un libro di Lorenzo Amurri, intitolato "Perché non lo portate a Lourdes". È un giovane scrittore, ateo, disabile in seguito a un grave trauma alla colonna per una brutta caduta.

Nel suo libro descrive il viaggio che lui ha fatto a Lourdes, su consiglio di alcune persone. È rimasto ateo, ma è partito in un certo modo ed è tornato diverso, arricchito da una grande considerazione della fede di chi crede, la fede di chi ha visto a Lourdes e anche una grande considerazione di quello che lui chiama il mistero di Lourdes. È un libro duro, non risparmia le critiche di tutto quello che lui giudica essere il contrario del mistero di Lourdes,

A un certo punto tra i vari ricordi e riflessioni che lui fa sulla malattia, la fede, la vicinanza al malato scrive: "C'è la sensazione così forte a Lourdes del tempo sospeso, ma soprattutto c'è la scoperta del vero miracolo ....". Racconta: "Un signore anziano accompagna la moglie. L'ho visto accudirla con dedizione, asciugarle teneramente il sudore, lavarla sul letto con batuffoli di ovatta, portarla al bagno, aiutarla a mangiare, assicurarsi che i volontari la muovessero con i gesti corretti. Un amore incondizionato, speciale, commovente..."

Lui l'ha visto a Lourdes, io l'ho visto in tante case. Nelle case non si vede. A Lourdes c'è il vantaggio che si può vedere, c'è.

Chissà se anche lui spera in un aiuto ultraterreno: è a Lourdes, forse anche lui sta sperando che sua moglie guarisca. In realtà lui stesso è la rappresentazione più reale e concreta di questo aiuto. Chi aiuta è un sacramento. Non è soltanto un segno.

Ma non solo il malato è un sacramento e chi assiste il malato è un sacramento, ma *anche la relazione che si stabilisce tra il malato e chi lo cura è a sua volta un sacramento di Cristo*. La relazione.

Scrive ancora: "...muoversi con libertà nuovamente certo è un desiderio, ma anche scacciare via per sempre questa solitudine interiore, unica e vera compagna di vita. È la relazione, il superamento della solitudine interiore".

La guarigione dalla solitudine interiore, quindi una relazione vera, diventa sacramento di Cristo.

Tutto questo assume *la caratteristica del volto*. Voi vedete il mio volto, io vedo i vostri, tutti abbiamo presente il volto di un malato che é ancora con noi o che ha già compiuto questo tratto della vita.

Quello che stiamo dicendo é importantissimo: deve attuarsi in un incontro, in una relazione, in volti precisi, altrimenti rimane un incontro formativo, di condivisione, tutto deve ricadere nel volto di quel malato che noi incontriamo, che abbiamo incontrato o che incontreremo.

Tutto ha a che fare con il nostro volto, con la nostra persona, *c'è una unicità*.

Parliamo del malato, ma non dimentichiamo che ogni malato, come ogni persona é unica!

La malattia, il tumore...ci sono tanti tipi di tumore!

Ma io, malato di tumore, non sono come il mio vicino che ha lo stesso tumore.

C'è questa unicità che merita di essere considerata quando si parla di ciò di cui stiamo parlando, della cura, della cura spirituale, della comunicazione della vita di Gesù.

L'unicità di ogni persona. Non il malato, ma quel malato preciso.

Non dimentichiamo mai l'unicità, quindi anche la trepidazione soprattutto iniziale dell' incontro con una persona che é unica. Ho incontrato tanti malati, ma quello che sto incontrando adesso é unico.

Questo ha a che fare anche con la discrezione...

Se c'è un difetto che a volte coltiviamo é una certa disinvoltura: ne ho incontrati tanti, so come si fa, entro in una stanza di ospedale o di una casa, se devo portare l'Eucarestia so bene cosa devo fare....ma lì c'è una persona da conoscere, da conoscere nelle sue caratteristiche, se poi sono in una famiglia devo conoscere il clima di quella famiglia. Questo ha a che fare con il malato e noi, come Sacramento del Signore, e la relazione con il Sacramento.

Pensate per es. a quella necessità che é rappresentata dall'*ascolto della sua attesa*.

Ascoltare quali sono le sue attese! E per questo occorre anche del tempo.

L'attesa vera ha bisogno di tempo, di confidenza per potersi manifestare.

Spesso comunque l'attesa vera ha a che fare con lo spirito, con la fede....le grandi domande.

E arriviamo quindi *alla proposta*. Come farla?

Io credo che dentro questi atteggiamenti che ho cercato di ricordare ci sia anche la comunicazione della mia fede, anche se non é la sua, anche se é diversa dalla sua, perché non é credente o é credente, ma ha una storia diversa dalla mia.

Anche la comunicazione della fede, che é necessaria, perché in fondo io lo sto accostando anche in nome della fede, non sono solo un'assistente sociale, un infermiere, un medico....lo avvicino da cristiano. Senza imporre, dentro un contesto di incontro e di ascolto, io ti narro la mia fede, la mia speranza; se poi diventa la tua, suscita, interpella quello che porta nel cuore, suscita il desiderio,...é molto bello.

Il papa ci consegna in occasione della giornata del malato un messaggio intitolato "la sapienza del cuore". Mi piace il fatto che il papa parlando del malato, parli di sapienza del cuore.

La declina in diversi modi. Vi dico solo i titoli:

Sapienza del cuore é

- servire il fratello,
- Stare con il fratello
- Uscire da se stessi per il fratello
- Essere solidali con il fratello.

Mi ha colpito in particolare un passaggio : “..la sapienza del cuore esige e si esprime nel tempo, ha *bisogno di tempo*”. Questo é un tema grosso, perché il tempo é proprio quello che manca a noi preti e anche a voi, per cui a volte cadiamo nell'organizzazione.

Bisogna avere anche un limite del tempo perchè a volte c'è qualcuno che diventa vorace del nostro tempo; però mettiamo in conto che uno degli aspetti importanti di quello che stiamo dicendo é proprio il tempo.

La sapienza del cuore non soltanto esige il tempo.

La sapienza del cuore introduce alla vita.

Tutti i relatori l'hanno detto molto chiaro.

Oggi ci sono possibilità di cura che erano inimmaginabili anche solo 10aa fa.

I progressi della medicina sono impressionanti e dobbiamo benedire il Signore nella nostra Eucarestia, ricordare tutti quelli che lavorano in questo ambito per la crescita, per il progresso, per ciò che oggi si può fare per il bene della persona, per la sua guarigione dalle malattie più diverse .

Non dimentichiamo anche che da credenti però non pretendiamo che la nostra vita si concluda con la morte, che la nostra vita é solo qua, quindi alla fine si gioca su salute o malattia e alla fine il fallimento inevitabile della morte.

Noi siamo i testimoni prima di tutto di credenti e poi testimoni di una vita che trasforma la nostra vita al punto tale che neppure la morte riuscirà a distruggere la vita di una persona

É la vita di Cristo.

É il battesimo. Noi nasciamo per la morte. Rinasciamo per la vita grazie al dono del battesimo

E riceviamo la vita di Cristo, quella vita che prende tutto di noi, anche la vita fisica e la trascina oltre il confine della morte.

La guarigione é compito della medicina, ma poi c'è qualcosa di più..

*La sapienza del cuore introduce alla vita!*